

Cap 4, 24-31
11 aprile 2013

Dopo aver obiettato per cinque volte nei confronti di Dio, Mosè accetta la missione e parte verso l'Egitto. Qui c'è un episodio abbastanza misterioso, oscuro, pure per gli studiosi; un episodio dove ci si capisce poco, anche dal punto di vista linguistico, perché le versioni sono discordanti.

Mentre Mosè si trova in viaggio, Dio lo vuole uccidere: *"Il Signore gli venne contro e cercò di farlo morire"* (v. 24). Un altro episodio simile era stato quello della lotta di Dio con Giacobbe. Anche in questo caso Mosè viene salvato da una donna: era stata la figlia del faraone a salvarlo dalle acque, ora è la moglie Zippora a salvarlo in una maniera misteriosa: *"recise il prepuzio del figlio e con quello gli toccò i piedi e disse: tu sei per me uno sposo di sangue"* (v. 25). Non si capisce però chi sia questo sposo di sangue, non si capisce se Zippora toccò i piedi a Mosè o al figlio, non si capisce chi è il soggetto di questa azione. È una frase misteriosa. Qui Mosè non viene nominato. Ci chiediamo: come mai Dio si mette contro Mosè, contro il suo servitore?

In tutto l'Esodo, Mosè rappresenta sempre il popolo di Israele e la sua vicenda anticipa quello che poi accadrà al popolo - la salvezza dalle acque - come poi la vicenda di Cristo anticipa la nostra vicenda. È come se questo brano lasciasse trasparire ciò che sarebbe accaduto al popolo quando, uscito dall'Egitto, si sarebbe trovato tra il mare e l'esercito del faraone. Là il popolo si sentirà senza scampo, avrà l'impressione che Dio lo voglia morto, che lo abbia portato fin là per eliminarlo. E non sarà l'unica volta: anche durante il cammino nel deserto continuerà la stessa cosa, gli ebrei si trovano davanti alla mancanza di acqua e di cibo, deve affrontare altri nemici, se la prende con Dio.

Probabilmente in questo brano Mosè viene in qualche maniera messo alle strette da Dio. Quello di anticipare la vicenda del suo popolo può essere sì un significato ma questo brano è riferito anche alla stessa vita di Mosè. Egli si accorge che il Signore, che lo ha scelto per questa missione, lo espropria di tutto, gli ha chiesto un dito e adesso gli prende la vita intera: questa missione lo impegnerà infatti per tutta la vita. Probabilmente Mosè immaginava di cavarsela con poco, di andare dal faraone per dire quello che doveva e poi sarebbe finita lì, invece il Signore gli fa capire che gli prenderà tutta la vita. Si tratta infatti, e non solo per Mosè ma per ogni cristiano, di morire a se stessi, di morire all'uomo vecchio, di non gestire più la propria vita come si vuole ma di accettare che sia un altro a prenderla; è come se il Signore facesse morire il Mosè di prima per far nascere un altro Mosè. Anche San Paolo, nel parlare della vita cristiana, nella Lettera ai Romani, usa lo stesso linguaggio e dice che nel battesimo deve morire l'uomo vecchio e nascere l'uomo nuovo; tutta la vita cristiana è un morire al vecchio per diventare nuovi. Mosè deve accettare un Dio molto misterioso, che sembra ti faccia morire, ti stringa da tutte le parti e non ti lasci più andare.

Dopo questo episodio, Mosè incontra il fratello Aronne. Ora non è più solo, ha un aiuto da parte di Dio e accade qualcosa di inaspettato, che mai avrebbe immaginato. Nelle sue obiezioni a Dio aveva detto che i suoi fratelli non lo avrebbero ascoltato quando avesse riferito loro i suoi progetti. Non è così: *"Mosè e Aronne andarono e adunarono gli anziani degli Israeliti. Aronne parlò al popolo, riferendo tutte le parole che il Signore aveva detto a Mosè e compì i segni davanti agli occhi del popolo. Allora il popolo credette"* (vv. 29-31). Qui si apre uno spiraglio di luce, sembrava impossibile a Mosè che i suoi gli credessero, invece no, qualcosa di nuovo appare all'orizzonte.

Cap 5

Mosè e Aronne si presentano al faraone. Mosè si immagina che sarebbe stata una missione breve e a lieto fine perché il Signore è dalla sua parte ed è più forte del faraone. Tra l'altro ha visto la positiva risposta da parte degli ebrei, che non si aspettava affatto, ha visto che quella massa di schiavi è diventata come un popolo attorno a lui, lo ha ascoltato, gli sembra sia diventata cosciente della sua situazione. Quindi senza paura si presenta al faraone e gli annuncia il messaggio di Dio: *“Dice il Signore, il Dio d’Israele: Lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto! Il faraone rispose: Chi è il Signore perché io debba ascoltare la sua voce per lasciar partire Israele? Non conosco il Signore e neppure lascerò partire Israele!”* (vv. 1-2).

La risposta del faraone, che si considerava una divinità, fa capire la sua concezione della vita e dell'uomo. È come se dicesse: sopra di me non c'è nessun altro, sono io il signore e gli altri sono miei schiavi, sono alle mie dipendenze, posso farne quello che voglio. Il faraone non riconosceva nessuno sopra di lui e perciò gli altri dovevano stare sotto di lui. Dio invece ha un'altra idea dell'uomo.

Un grande teologo francese, padre della nuova teologia, Henry de Lubac, scrisse *“Il dramma dell’umanesimo ateo”*. In questa opera, dove analizza la filosofia dell'Ottocento (Comte, Feuerbach, Nietzsche) e la storia del Novecento, egli mostra dove ha portato la filosofia atea: al totalitarismo. Quando l'uomo non riconosce nessuno sopra di sé, gli altri, i più deboli, sono sottomessi, non sono nulla e perciò si possono anche sterminare. È la filosofia del faraone che si ripete nella storia umana. Ma questo vale anche per ciascuno di noi: anche noi possiamo dire di essere padroni e pretendere obbedienza, ad esempio nella nostra famiglia. Diceva Dostoevskij: *“Se Dio non c'è tutto è lecito”*. La conclusione di De Lubac era che quando scompare Dio dall'orizzonte umano scompare un po' alla volta anche l'uomo, si avvia un processo che porta alla disumanizzazione dell'uomo. Il Novecento lo prova: là dove hanno provato a realizzare le teorie di Marx è scomparso l'uomo. Anche oggi, in alcuni stati dove c'è ancora la presenza di alcuni dittatori - Cuba, Corea del Nord - l'uomo non esiste, non c'è la dignità dell'uomo. Il faraone dice la stessa cosa: la libertà dell'altro dipende solo da me, l'uomo non ha dignità se non sono io a dargliela.

A questo punto Mosè obietta: *“Il Dio degli ebrei si è presentato a noi. Ci sia dunque concesso di partire per un viaggio di tre giorni nel deserto e celebrare un sacrificio al Signore, nostro Dio, perché non ci colpisca di peste o di spada!”* (v. 3). Ma il faraone è irremovibile: *“Tornate ai vostri lavori. E aggiunse: ecco ora sono più numerosi del popolo del paese ma li vorreste far cessare dai lavori forzati”* (vv. 4-5). Da qui e fino al v. 20 non si parla più di Mosè e di Aronne. Mosè pensa che la sua missione sia finita. In primo piano ci sono ora i sovrintendenti del popolo, che sono egiziani, e gli scribi, ebrei. Gli scribi erano i capi del popolo, ed erano stati messi a capo dei lavori dai sovrintendenti egiziani. In questo discorso il faraone vuole che il lavoro prosegua ma senza che venga procurata la paglia che prima veniva data loro. Dunque il lavoro aumenta ma la produzione di mattoni non deve cessare, anzi, dovrà rimanere la stessa di prima.

È improbabile, dicono gli studiosi, che gli schiavi potessero presentarsi al faraone, a meno che non fosse il faraone a chiamarli. Giuseppe, uno schiavo, era stato chiamato al faraone ad interpretare i suoi sogni; lui non si sarebbe mai potuto presentare, era inimmaginabile per uno schiavo chiedere udienza. I capi del popolo, gli scribi, non chiedono, come aveva fatto Mosè, di essere liberi per alcuni giorni per andare a fare sacrifici al Signore, chiedono invece che si ritorni alle condizioni di prima, che venga data loro la paglia. Mentre il Dio di Israele metteva in discussione la schiavitù e voleva far partire il suo popolo senza poi farlo tornare indietro, gli schiavi ebrei non mettono in discussione la schiavitù e si accontentano. Dio non si accontenta affatto che il suo popolo sia schiavo di un altro. È molto facile accontentarsi. Se anche uno ti toglie la libertà

ma ti dà il pane, diceva Dostoevskij nella Leggenda del grande inquisitore, tanto basta all'uomo, perché l'uomo si accontenta di poco.

Adesso gli scribi, che non hanno ricevuto niente dal faraone, incontrano Mosè e Aronne.

vv. 20-21 *“Quando, uscendo dalla presenza del faraone, incontrarono Mosé e Aronne che stavano ad aspettarli, dissero loro: Il Signore proceda contro di voi e vi giudichi, perché ci avete resi odiosi agli occhi del faraone e agli occhi dei suoi ministri, mettendo loro in mano la spada per ucciderci!”*. Qui la colpa è di Mosè e di Aronne. Gli scribi se la prendono con loro due, anche giustamente, perché da quando sono andati dal faraone le cose sono cambiate in peggio; se non ci fossero andati la schiavitù sarebbe sì stata pesante, ma non come adesso.

v. 22-23 *“Allora Mosè si rivolse al Signore e disse: Mio Signore, perché hai maltrattato questo popolo? Perché dunque mi hai inviato? Da quando sono venuto dal faraone per parlargli in tuo nome, egli ha fatto del male a questo popolo e tu non hai per nulla liberato il tuo popolo!”*. Mosè si rivolge allora a Dio: la colpa è tua, sei tu che mi hai mandato a liberare il popolo e le cose vanno ancora peggio.

Qui c'è qualcosa di nuovo. Fino ad ora, dalla Genesi in poi, non si è trovato nessuno che si sia lamentato con Dio, Mosè è il primo. Ma il lamento, nella Bibbia, è accettato! Una cosa è il lamento, un'altra la mormorazione, c'è una bella differenza: quando Mosè si lamenta, si rivolge direttamente a Dio, a uno che risponderà; la mormorazione invece è un parlare a qualcuno attraverso un altro, è prendersela con Dio ma senza nemmeno nominarlo per paura che se la prenda e allora me la prendo con Mosè. Mormorare è “dirle dietro la schiena”, non parlare direttamente alla persona. Nella Bibbia il lamento ha diritto di cittadinanza. Anche Dio si lamenta, molte volte, con il popolo di Israele; anche Gesù si lamenta, con gli apostoli anzitutto: non avete ancora fede? Ancora non capite? Quante volte Cristo si lamenta! Il lamento è accettato, tanto è vero che c'è un libro della Bibbia che si chiama proprio Lamentazioni e che è un lamento continuo che sale direttamente a Dio per quella catastrofe che era l'esilio, di cui il popolo non capiva il senso. E la maggior parte dei Salmi sono di lamento, non di ringraziamento o di lode: l'uomo vede che la sua vita non va come vorrebbe, non capisce come vanno le cose e chiede a Dio perché succede questo. Quindi il lamento non è una mancanza di fede! È parlare al Signore, è chiedere delle spiegazioni, e questo la Bibbia lo accetta. Sulla croce Cristo grida: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”, si lamenta, chiede il perché. Anche Gesù si lamenta, anche Dio si lamenta con il suo popolo. Le stesse cose che troviamo sulla bocca di Dio le troviamo sulla bocca degli uomini. Dio dice: fino a quando, popolo mio, sarai così duro e non mi ascolti? E i Salmi dicono: fino a quando, Signore, sarai duro d'orecchi e non ci ascolti? Mosè dice: Signore tu mi hai mandato e le cose vanno peggio di prima; e siamo solo alle prime battute, poi sarà peggio.

Fin dall'inizio, l'Esodo ci dice che mettersi con Dio è sempre un rischio, che assieme a Dio le cose non andranno mai immediatamente a lieto fine, anzi, iniziano andando peggio. Gli apostoli si sono messi con Gesù Cristo e per loro le cose sono andate peggio, sono tutti morti uccisi, decapitati, crocifissi... Prima erano tranquilli con le loro barche e i loro pesci, avranno avuto un po' di rogne con la moglie o i figli ma cose normali, come in tutte le famiglie, ed era una vita abbastanza sopportabile. Pensiamo poi a cosa è successo. Quando Paolo descrive la sua vita, elenca una serie di rogne che non finisce più: persecuzioni, battiture, flagellazioni, lapidazioni, naufragi... Le cose sembrano andare peggio, ma chi si imbarca con il Signore deve sapere che è Lui che conduce la storia, e la conduce a modo suo, con le sue scadenze, i suoi ritmi, passando dentro i meandri più oscuri e difficili perché vuol mostrare che è lui il Signore della storia. Quella degli ebrei sembra una storia da cui non può venire fuori niente, contro lo strapotere del faraone sembra che nemmeno Dio possa fare nulla, vedremo invece come va a finire, ma all'inizio le cose vanno peggio.